

Musica e fiori d'Irlanda

About Sweet Molly Malone

La musica ha un potere talmente ancestrale, talmente suggestivo da non poter essere quantificato. Non è niente, niente di tangibile, eppure è, c'è, sbuca con le note da una stanza illuminata, ma non è nulla: nulla.

In quest'isola dell'atlantico la musica racconta una storia molto triste che non versa mai lacrime quando ne parla, anzi, regala solo sorrisi di vittoria.

In un libro che parla dei bardi celtici una volta lessi: «La musica tradizionale irlandese è proprietà esclusiva della classe contadina. Le classi più elevate sono una razza a parte, una razza che non possiede una musica nazionale e se anche la possiede si tratta comunque di una musica diversa perché non rispecchia i suoi sentimenti; pertanto, ha lasciato questa musica a coloro ai quali ha portato via qualsiasi altra cosa. Ecco che chi vuole trovare la vera musica irlandese non deve cercarla nei saloni dei ricchi e dei nobili, ma nelle capanne dei poveri»

La musica d'Irlanda è l'Irlanda stessa, non ci sarebbero uomini senza musica, storia senza musica, libertà senza musica. Me ne sono accorta in un pub vicino alla scuola: St. Stephen Green, Baggot Street, superato il ponticello delle favole, poi il Wellington Pub. Sorseggiavo la mia pinta di birra scura e mi guardavo intorno, ad un tratto la band ha cominciato a suonare: «peccato –pensavo- solo un banjo e una chitarra» (in realtà mi piacciono i Fiddle e i Tin Whistle), ma andava bene così...

La prima canzone, Molly Malone.

«Fantastico la conosco», così cominciavo a cantarla in quelle note per me senza alcun senso, senza ragione di esistere, e parole che narravano la storia di una giovane pescivendola che muore per una misera febbre nella Dublino del 1600. Poi ho guardato più a fondo e ho raggiunto Mr Horner, il proprietario della scuola poco più che settantenne, il quale cantava assorto, come in preghiera: gli occhi fissi, lo sguardo annebbiato dalle lacrime.

«E' una canzone triste», pensavo, «troppo per loro». Racconta così:

In Dublin's fair city,
where the girls are so pretty,
I first set my eyes on sweet Molly Malone,
As she wheeled her wheel-barrow,
Through streets broad and narrow,
Crying, "Cockles and mussels, alive alive oh!"

"Alive-a-live-oh,
Alive-a-live-oh",
Crying "Cockles and mussels, alive alive oh".

She was a fishmonger,
And sure 'twas no wonder,
For so were her father and mother before,
And they both wheeled their barrow,
Through streets broad and narrow,
Crying, "Cockles and mussels, alive, alive oh!"

(coro)

She died of a fever,
And no one could save her,
And that was the end of sweet Molly Malone.
Now her ghost wheels her barrow,
Through streets broad and narrow,
Crying, "Cockles and mussels, alive, alive oh!"

Traduco:

Nella bella città di Dublino,
dove le ragazze sono carine
vidi per la prima volta la dolce Molly Malone
che portava il suo carretto,
per strade strette e larghe
gridando "vongole e molluschi freschi!"

Freschi, freschi oh!
freschi, freschi oh!
Urlava "vongole e molluschi freschi!"

Lei era una pescivendola,
ma non c'è da stupirsi
perché lo erano stati anche suo padre e sua madre
e tutti e due avevano portato il carretto
per strade strette e larghe
gridando "vongole e molluschi freschi!"

Freschi, freschi oh!
freschi, freschi oh!
Urlava "vongole e molluschi freschi!"

Morì a causa della febbre,
e nessuno fu capace di salvarla
quella fu la fine della dolce Molly Malone
ma il suo fantasma spinge ancora il carretto
per strade strette e larghe
gridando "vongole e molluschi freschi!"

La musica spiega molte cose in Irlanda, fu per anni oggetto di una battaglia morale contro il dominio inglese che bandì gli arpisti e ogni più piccola nota; niente musica in Irlanda per secoli. Così i poveri contadini, oltre che con la carestia di patate, dovettero fare i conti con l'assenza della magia della musica (per supplire a questo fatto inventarono anche un tipo di canto vocale, liltin o in gaelico portaireacht, che riproduceva le sinfonie del violino). Oggi qualsiasi irlandese conosce Molly Malone, che tra l'altro è diventata anche l'inno di Dublino, e ovunque si sentono i suoni dei flauti e degli Uilleann pipes: è un segno di libertà; sono loro, gli irlandesi, hanno battuto la morte e la devastazione con una semplice melodia. Noi invece godiamo nel voler perdere ogni cosa...

Da qualche tempo ho smesso di raccontare perché ho smesso di guardare: la vista è appannata per la nebbia di questa primavera giovane ed inesperta. Ieri sono stata chiusa dentro queste mura fredde e sottili tanto da sentire ogni piccolo rumore della strada, dal ticchettio del semaforo per i non vedenti alle sirene urlanti delle ambulanze. Stamattina di nuovo al freddo, con il vento che ulula la sua forza e con le tortore aggrappate ai tralici ondulanti della corrente. Ho preparato il mio caffè, sono uscita a fare la spesa, ho maledetto un autobus aspettato mezz'ora e poi passato davanti ai miei occhi nel momento in cui avevo deciso di tornare a piedi. Ho poi aperto la porta, tolto l'allarme: 8482, "System Unset", così dice la voce di donna provenire dalla scatolina bianca. Poi sono tornata in camera e ho pensato che non c'era più niente da vedere e che il problema nasce quando non si ha più nulla da guardare con gli occhi della fantasia e si comincia a fissare la nuda realtà che cancella via qualsiasi cosa, prima di tutto la curiosità. Non c'è più niente da guardare, caro amico, se non la realtà... Anche qui in Irlanda. Non esistono i druidi, i cavalieri, le fate, i trifogli, la passione, l'amore, la gentilezza, l'allegria, la musica, la lealtà, la povertà, la ricchezza del cuore: non esistono le parole, semplici bugie dette alla mente per non farci soffrire della verità. Avrei voluto parlare di una cosa ancora, di cui non sai. Avevo deciso di far parte di questa fantasia verde che si chiama Irlanda, disegnandomi un piccolo trifoglio sul fianco, poco più in basso del petto: forse lo farò se ricomincerò a vedere un po' più di luce tra questa ombra di freddo e pioggia. Ma non ho scelto il trifoglio perché in maniera monotona è l'immagine commercializzata di questa terra: l'ho scelto perché c'è un significato più candido e speranzoso, come quello di Dio quando ancora ci si crede, anche se io purtroppo non sono sicura di crederci ancora. Sono tre i petali del trifoglio, come dice il nome stesso e come normale che sia in un'isola dominata per secoli da popoli pagani; non spartani combattenti, senza pietà e anima, i celti erano uomini sacri e devoti, contadini che credevano nel sole e nelle stelle, nell'aurora e nei fiori di giugno, nella potenza di qualsiasi trinità. Sono tre i petali, come tre le spirali di una triskele (simbolo celtico per eccellenza), tre gli elementi di terra, acqua e cielo, i mondi dell'assoluto, dell'aldilà e dell'umano, tre come la vita, la morte e la resurrezione... Tutto questo in un unico piccolo fuscello verde, oppure in semplice disegno a tre spirali che si congiungono al centro come per voler intendere che non c'è acqua senza terra e non c'è terra senza cielo, oppure che non c'è vita senza morte, né morte senza resurrezione. Avrei voluto credere a tutto questo e disegnarmi quel trifoglio o quel Triskell sulla pelle bianca e nascosta del fianco, per ricordarmi che il mio spirito non morirà mai, anche di fronte a così tanto freddo. Ma ancora non c'è niente sul mio corpo e così vedo solo la pioggia che rende tutto grigio e dannatamente chiaro di fronte agli occhi che vogliono raggiungere la verità: non ci sono trifogli verdi e spirali d'argento e la primavera e le stelle e il sole che acceca.

Appena svegliata da un triste sonno, mi sono accorta che c'era neve anche qui.

Il vento ha tirato imperterrita per tutta la notte, ma la vita continua ad andare avanti, con i pettirossi che tentano di aggrapparsi al primo ramo spoglio o pieno di fiori: c'è una stagione diversa nel cuore di ogni singolo albero. Niente Irlanda verde per ora, forse solo un paio di pinte di birra e qualche spartito stropicciato.

Avevo deciso per un'ultima sigaretta, nella terra di Banshee e Molly Malone. Ma non è stato così. In realtà è come se lo fosse stata perché appena accesa il tabacco ha cominciato a bruciare e bruciare, consumato dal vento insistente, tanto che dopo un paio di minuti della fine dispensatrice di nicotina non c'era più traccia e io mi sono sentita un po' più sollevata dal mio peccato. Molti lo considerano un vizio infernale e suicida, è vero, fumare lo è: ma nessun uomo è totalmente immune alla cattiva abitudine, che si stia parlando di una sigaretta, di tre o quattro caffè al giorno, di qualche occhiata maliziosa o di lunghi momenti passati davanti allo specchio ad ammirare la propria decadente vanità. Ho sempre insistentemente pensato a quanto la nostra società ci plasmi come creta e di quanto noi, in cuor nostro, non possiamo far a meno di star dietro alle sue regole, compiacendoci quando riusciamo a capire come funziona il meccanismo e disperandoci quando non

riusciamo ad entrarvi, convincendoci in realtà di essere orgogliosamente anticonformisti...

Anche se fumo poco, in realtà tra le strade di Erin è il vento a fumare per me, continuo ad accendere quella sigaretta e continuo a vederla spenta dopo quei due soli minuti. Qui è così: esistono tanti vizi nuovi che fanno fatica ad incollarsi alla collettività, sembrano estranei, me ne sono accorta dai piccoli particolari, dalle parole della gente e da quello che vedo sul mio piatto ogni giorno qualche minuto prima delle sei del pomeriggio.

Qualche giorno fa, Paraic ci ha raccontato dell'Irlanda degli anni 70: non c'era nulla, lui se la ricorda come una landa desolata, piena di contadini. Non esisteva il vizio, forse l'unico era quello della birra, ma nessuno conosceva il mondo capitalista che stava prendendo ormai piede... Dublino era ferma lì, su se stessa, sulle strette sponde del Liffey; un giorno il miracolo, gli anni novanta, la tigre celtica inizia a ruggire... Così ha avuto origine il vizio, il lusso, il salario triplicato, l'innovazione alimentare: finalmente frutta e verdura fresca proveniente da ogni parte del mondo, carne rossa, caffè, cappuccino, brioches... insomma il capitalismo.

A Dublino oggi un pacchetto di sigarette costa circa 8 euro (contro i 4 dell'Italia) e tutti si possono permettere il lusso, perché tutti lo vivono semplicemente come se fosse una manna piovuta dal cielo... ma c'è qualcosa che mi sconvolge guardando per le strade, quando passo con il mio autobus a due piani sulla Malahide Road: sono i vicoli, gli angoli bui che sono rimasti nascosti agli anni novanta e che inevitabilmente appartengono a quegli'anni settanta, con la sporcizia, i detriti e la fame. Mi sono accorta di amarli perché il mio occhio cade sempre lì, tra le crepe dei muri che cadono a pezzi e tra le cartacce dei vicoli luridi, sulle rive della secca del fiume prosciugato e nel fango in cui si specchiano a malapena le folte nuvole grigie. Questo tipo di orrore non ha paragone, in realtà ce n'è di peggio a Roma, a Praga, a Barcellona, a Londra... Ma è un orrore che concepisco come tale perché sono figlia del vizio, ma ora sento, sento che qui non è così orribile come si possa credere, sento che in quei piccoli angoli di cemento e gramigna c'è una storia, una vita, un passato indelebile che non se ne andrà mai, rimarrà così per anni e anni.

Sulla bella via pedonale Grafton Street i passanti dicono che tornerà tutto come prima: la crisi spazzerà via il capitalismo e nessuno potrà bere il suo cappuccino e mangiare la propria brioches; già li vedo che tremano al pensiero di non poter più assaporare il soffice tepore della schiuma calda sulle labbra. In un pub a Temple Bar ho sentito dire che qui "c'è la recessione, non la crisi" e li ho visti abbassare gli occhi dallo sconforto. Forse tornerà tutto come prima, alle piantagioni di patate e alle lande desolate, ma infondo la storia vuole che l'Irlanda sia proprio così, come dice una canzone popolare (Buachaill On Eirne, Ragazzo d'Irlanda)

«Má chaill mé mo stór ní do gur chaill mé mo chiall»

«anche se perderò tutte le mie ricchezze, non perderò mai la mia passione»

Daffodils – Narcisi

Ho raccontato che c'erano fiori in Irlanda, tanti fiori, e li ho visti ovunque, per le strade, nei giardini delle case, nei sorrisi della gente, nella musica che volava da una porta all'altra come spifferi di vento in giorni birichini d'autunno. C'erano anche fiori nel francobollo attaccato alla mia lettera e come quel francobollo arrivava a casa tua, io vedevo i fiori d'Irlanda sparire dai miei occhi ancora pallidi di lacrime.

Avrei voluto trasformarmi in un fiore della mia isola verde che avevo amato per tanto tempo e rincorso, fino a chiedermi perché non avessi il coraggio di varcare la soglia di casa e volare via

lontano, fino a lei, fino a che il sole cominciasse a calare e fino a che non vedessi più le mie mani sporche e riuscissi a lavarle nel Liffey, nel Lagan o nelle acque tumultuose dello Shannon.

Quando ho respirato l'aria dell'oceano d'Irlanda, ho pensato a quanta purezza mi stavo perdendo e quanto disonore c'era in me a ispirare quell'aria pulita e candida e ad insozzarla con il mio corpo ormai sfatto di te. Ma ho chiuso gli occhi e per un attimo tra le colline e gli scogli piatti del Connemara ho ritrovato la pace e la serenità: dimenticavo te, me, dimenticavo la mia vecchia e triste città caduta in pezzi come il mio cuore.

Sensazione di un sapore diverso, di pace ritrovata, guardando lontano le onde placide e le nuvole nere, con il vento che mi tagliava il viso sporco, anche quello, dei tuoi baci sperati per errore.

Avrebbe fatto bene quel vento a tagliare via le mie guance e le mie labbra, fino al sangue, fino a disintossicarmi del tutto dai miei pensieri così orribili e così lontani da quei fiori che amavo, dalle lacrime di un popolo che combatte per la libertà, dai fiddle e dai tin whistle che senza tregua suonano per le vie di Galway e Doolin.

E' stato un errore raccontarti di quelle strade, di quella gente, di quei miei sospiri profondi di fronte alla bellezza, la più pura che avessi mai affrontato tanto da spaventarmene ad ogni sguardo, tanto da diventare più debole.

E se raccontassi quel giorno? Quel giorno del silenzio che ricordi triste e ansioso, quello di vento e di respiri umidi di gocce salate? C'era solo il verde dei prati del Kerry e il blu del cielo e del mare, mare d'Irlanda. Passai il sentiero segnato, per andare oltre, al pericolo della rupe, alla verace voglia di scender giù tra le onde e gli scogli e la libertà del vuoto sotto al mio corpo leggero come piuma.

Poi per paura tornai indietro, un passo svelto dietro l'altro a raggiungere il muro della civiltà vigliacca e a scavalcarlo per tornare in me, vigliacca. Respirai ancora, ancora e ancora..ancora.

Silenzio. Mi avvicinai piano, a testa china, al castello sulla scogliera più alta, verso est, quella che somiglia ad una fortezza di paradiso, invalicabile, imbevuta di battaglie e sangue, imbevuta di spuma dell'oceano. Prima di raggiungerla guardai di nuovo il letto blu sotto ai miei piedi, ora senza paura, ma ancora vigliaccamente, di chi è protetto da un muro invalicabile, protetto dalle mani forti di qualcun altro che l'ha costruito. Vidi le Aran... Lontane, piatte, bianche e grigie, tra la foschia delle leggende, tra le lettere ogamiche della parola, tra il ricordo di te.

Il tuo sogno di isole mai viste, distanti, che volevi esplorare per trovarne non so cosa, non so chi, forse banshee che piangono il dolore e che si nascondono tra i tuoi laghi di insetti e di ali che vibrano... libellule scintillanti di smeraldo? Che dolcezza in te, nella vergogna: nella vergogna! E disperai perché sapevo di non poter più vedere le Aran se non da quello scoglio lontano nel tempo, tra la foschia, tra il ricordo di te che se ne va...

Così ho abbandonato Moher e raggiunto di nuovo la mia casa a Dublino. Ho guardato per ore e ore fuori dal finestrino, scorgendo greggi bianche, con piccoli agnellini dal muso nero che brucavano l'erba fresca dei pascoli infiniti e cercando il calore nella lana pallida delle madri... Poi di nuovo muta, scesa dal pullman tra le strade vuote, di fronte alla maestà del Trinity e alla statua del grande O'Connell, con le urla degli ubriachi per la vittoria dei verdi del Rugby, usciti dai pubs umidi di luppolo, sudore e gioia... Just joy of life...

Ho detto tante volte di non sentirmi me stessa qui, tra questo vento freddo e forte; dici che l'Irlanda è dentro di me e invece è così lontana, diversa, irraggiungibile, delle note acute e svelte, dai ritornelli altalenanti, mentre io rimango sempre la stessa nota di basso e risuono nell'aria tetra del tramonto grigio di Roma. Forse è solo la tristezza di questa sera o forse è il tuo ricordo che mi spaventa ancora una volta, che mi mostra di fronte allo specchio dell'angoscia.

Dovrei abbandonare tutto, ancora, tornare su quelle scogliere, sedermi sull'erba fresca guardando il mare e quella fortezza di paradiso, per accorgermi che c'è ancora qualche fiore dentro i miei occhi: narcisi, gialli, teneri, che si scovano tra le colline di Tara e tra le tombe della perduta Glendalaugh, così sacra e così pagana, una mistura di Dio e demoni, che esplose di magia.

Dovrei immaginare di essere un narciso piegato dal vento, ma sempre rigoglioso e brillante...

narciso, perché non posso fare a meno della bellezza, dell'emozione, anche dell'emozione vigliacca di te.

